

venerdì 28 settembre 2001

rUnità 29

“ La questione del revisionismo coincide con un clamoroso abuso politico della storia

La storia del Novecento

Shoah e bomba atomica: così la storia cambiò per sempre

“ Il bisogno di ricordare è legato ai fatti rilevanti. Così però si rischia di perdere il contesto

Qual è l'atteggiamento della Storia - e degli storici - di fronte al "bisogno di ricordare" emerso in questa fine secolo? Quali riflessioni sul ricordo dei "crimini del Novecento", e sui problemi interpretativi che tale ricordo pone, ma anche sulla dimensione morale e civile da esso sollevata?

UMBERTO GENTILONI

Tocchiamo uno degli aspetti più affascinanti e più difficili della prospettiva storica. Vengono in mente i sopravvissuti dei lager o dei gulag che hanno raccontato le proprie esperienze, o anche la forza evocativa di costruzioni museali quali Yad Vashem a Gerusalemme o l'Holocaust Memorial Museum di Washington. Da quello che si è letto sembra di grande interesse il nuovo museo di Berlino. Tutto ciò fa parte della ricerca organizzata e pensata per trasmettere memoria e conoscenze. Todarov, nel suo *Les abus de la mémoire*, ha scritto pagine straordinarie sull'abuso e sui rischi di una memoria acritica o incapace di guardare avanti. Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, a fianco della fortunata ed efficace espressione "senza memoria non c'è futuro", ha posto in risalto i rischi di una memoria "eccessiva", che può inchiodare su un passato che non passa o sovrastare e limitare l'uomo nel suo progredire contraddittorio. In questo difficile

sull'utilità dell'espressione "uso pubblico della storia". Il termine è stato coniato dal filosofo tedesco Jürgen Habermas, secondo il quale l'uso della storia a fini politico-pedagogici deve evitare il riferimento a testi, pure perfettamente legittimi in ambito specialistico, in contrasto con la "morale politica". Mi sembra un'impostazione scarsamente convincente. In primo luogo essa presuppone una separazione tra ambito "scientifico" e ambito "pubblico", tra "oggettività" e "fazziosità" - in ultima analisi tra storia e politica - assai poco condivisibile dal punto di vista epistemologico. In secondo luogo implica un atteggiamento di tipo moralistico e predicatorio, tipicamente "neokantiano", che mi sembra inutile prima ancora che sbagliato. La mia formazione marxista e gramsciana mi induce a considerare assai più complessi i rapporti tra ambito "scientifico" e ambito "pubblico", tra storia e politica. Dietro

"revisione" - di tendenze o giudizi storiografici.

MARCELLO FLORES

Si potrebbe dire che il confine è il buon senso, ma poi bisognerebbe definire quest'ultimo. Oppure rifarsi alla buona o malafede, ma anche così non si andrebbe lontano. In parte ogni uso pubblico deforma, perché sposta l'obiettivo dalla comprensione - che è l'unico cui lo storico non può mai rinunciare - a qualche altra cosa. Molto dipende anche dai momenti storici: l'antifascismo dell'immediato postfascismo, o l'anticomunismo dell'immediato postcomunismo, sono legittimi anche se riduttivi, schematici e retorici; o meglio, lo sono quando gli storici si muovono sul terreno dello schematismo giornalistico o della retorica pedagogica e politica. Ma non possono essere tollerati do-

François Furet, da Paul Rassinier a David Irving - ha investito in particolare l'analisi e l'interpretazione del nazismo, del fascismo e dello stesso comunismo. In quest'ultimo e più specifico significato, il termine ha conosciuto una straordinaria fortuna. Da ultimo soprattutto nel nostro Paese. Mi sembra che da un punto di vista strettamente concettuale la questione del "revisionismo" storiografico non abbia in ultima analisi un grande spessore. Ogni ricerca storica degna di questo nome implica sempre in qualche misura una "revisione" più o meno profonda di tradizioni interpretative consolidate. Il problema si pone altresì, e in modo prepotente, sul piano del cosiddetto "uso pubblico della storia". Quando cioè la ricerca storica, che già di per se stessa non è mai del tutto neutrale, viene in qualche modo direttamente piegata a esigenze di carattere morale o politico variamente intese, nel bene e nel male, che trascendono l'orizzonte conoscitivo proprio del mestiere dello storico. Da questo punto di vista - la questione del "revisionismo" coincide quasi senza eccezioni con la questione di un clamoroso "abuso pubblico della storia". Cui gli storici di professione possono solo fino ad un certo punto rimediare.

ROBERTO GUALTIERI

Il confuso dibattito metodologico sul-



crinale si inserisce il lavoro dello storico, che dovrebbe orientare la propria bussola di orientamento verso la ricerca della comprensione, anche se faticosa e incompleta.

MARCELLO FLORES

Troppo spesso il "bisogno di ricordare" è riferito a elementi specifici, a fatti rilevanti, a eventi di grande rilievo osservati però in un'ottica chiusa; e questo porta alla proposta di memorie alternative o di obblighi morali contrapposti per ricordare altre cose. Manca, in genere, in tutti i discorsi sul bisogno di ricordare, il problema del contesto complessivo, della memoria cioè dell'epoca, con tutte le sue contraddizioni: questo non per dare spiegazioni giustificazioniste, ma per fare comprendere, per non porre su un piano astratto - che finisce per chiamare in causa le responsabilità morali degli individui, che pure è un tema rilevante - la questione della memoria; o per farne un tema della identità collettiva o una pratica consolatoria; che sono obiettivi legittimi ma differenti da quello che la storia deve chiedere e contribuire sul piano sia della memoria sia della morale.

Uso pubblico della storia

Parliamo del difficile rapporto tra storia e politica: troppo spesso l'"uso pubblico" deforma la storia trattata. Esistono delle modalità per stabilire un confine tra uso e abuso pubblico della storia?

ROBERTO GUALTIERI

Confesso di essere molto perplesso

La storia del novecento non è affatto finita e i drammatici eventi di adesso lo confermano. La periodizzazione ha ancora senso?

ogni "uso pubblico" della storia vi è sempre una corrente storiografica "professionale", la quale a sua volta costituisce l'espressione di una specifica formazione sociale e di una determinata soggettività politico-culturale, svolgendo una funzione insostituibile perché essa possa dare vita a un "blocco storico" in grado di affermarsi politicamente e di esercitare un ruolo egemonico. Ogni posizione storiografica costituisce perciò un documento della propria epoca, altrettanto importante di quelli relativi all'economia, alla società e alla politica. Dichiararla "illegittima" e demonizzarla non ha quindi alcun senso, e se si vuole contrastarla essa va prima di tutto compresa, cercando di coglierne i punti di forza e le "verità interne".

UMBERTO GENTILONI

Non mi sembra che per il nostro dibattito corrente si possa parlare di "uso pubblico della storia", che è questione seria e legata allo sforzo di comprensione che anima la ricerca di chi si occupa di storia. È prevalso l'obiettivo di sovrapporre senza attenzioni metodologiche o impostazioni verificabili il passato e il presente, un "presente come antistoria" che ha spesso penalizzato gli spazi di una discussione non conformista. Il limite non è quello del rapporto tra storia e attualità, o se vogliamo tra storia e politica, inevitabile elemento costitutivo della conoscenza storica e della sua evoluzione; ma quello della artificiosa confusione di ruoli - tra giornalisti, politici e storici - e soprattutto di metodologie e linguaggi. Tutto è sembrato appiattirsi nella dimensione della polemica spicciola del giorno per giorno, senza che la fatica dell'approfondimento, della ricostruzione di realtà e fenomeni complessi potesse avere un qualche spazio credibile. Non si può né si deve generalizzare, ma l'impressione prevalente delle "polemiche a sfondo storico" è stata quella della ricerca - spesso celata sotto dichiarate intenzioni più serie - di una conferma immediata, di un vantaggio politico da poter "spendere" nel grande circo della comunicazione; giudicare e talvolta provocare senza porsi il problema della comprensione o della innovazione - la tanto controversa chimera della

po. È curioso, ad esempio, come proprio su fascismo e comunismo gli storici più innovativi e revisionisti del primo siano spesso caduti in posizioni schematiche e retoriche sul secondo, e viceversa. A dimostrazione che non basta la coscienza professionale a difendersi dalle spinte dell'ideologia e dell'identità in cui viviamo quotidianamente.

Il giudice e lo storico

March Bloch, nell'«Apologia della storia», confronta il lavoro del giudice con quello dello storico: - accomunati dall'«onestà sottomissione alla verità» ma differenti nel fatto, che dopo aver osservato e spiegato il giudice "dovrà ancora dare la sua sentenza" - La definizione sollecita una riflessione sugli intrecci effettivi e metaforici delle due professioni; così come invita a valutare i limiti della "storia giudicante". Numerosi sono i casi recenti in cui gli storici sono stati chiamati in causa dalla giustizia (caso Irving, processo Papon ecc). Numerose e articolate le reazioni degli storici di fronte alle richieste di «expertise». Un altro caso emblematico, benché non appartenente al contesto europeo, è la «Commissione per la giustizia e la riconciliazione» in Sud Africa.

UMBERTO GENTILONI

La storia deve respingere i rischi e le tentazioni del giudizio semplicistico, soprattutto se si tratta di un parere in qualche modo definitivo. Tuttavia il lavoro dello storico non può e, direi, non deve rifiutare di offrire la propria strumentazione, il proprio approccio metodologico e contenutistico affinché si possano comprendere dinamiche nascoste o avvenimenti contraddittori. Penso ovviamente alle commissioni del Sud Africa post apartheid e del Cile della transizione democratica, o al ruolo degli storici o giornalisti nella ricostruzione delle tragedie del Rwanda (basti pensare al volume di Philp Gourevitch), o della Bosnia (fondamentale la ricostruzione di Allan Little e Laura Silber che ha ispirato lavori e ricerche successive). La storia non giudica, ma aiuta - può

e deve tentare di farlo - a capire tasselli oscuri della complessità contemporanea.

MARCELLO FLORES

Proprio nei casi segnalati - Irving, Papon, Sudafrica - gli storici si sono nella maggior parte dei casi, almeno quelli più direttamente coinvolti, comportati onorevolmente: svolgendo un ruolo di esperti, rifiutando di esercitare quello di giudice e di sovrapporre i due livelli di analisi e di giudizio. Diverso il caso di alcuni storici che hanno commentato quegli avvenimenti. C'è una sorta di schizofrenia nella categoria: quando si viene chiamati in causa come professionisti, come esperti, più o meno ci si riferisce all'insegnamento di Bloch, che rimane ancora validissimo; quando si viene chiamati a scrivere commenti si diventa - forse inevitabilmente - "ingegneri di anime", anche se soggettivamente si è lontanissimi dalle ideologie che ne facevano professione; e si è presi da una sorta di nuova pedagogia autoritaria che è strettamente legata all'evoluzione dei media negli ultimi decenni.

Il "revisionismo"

Quali sono le vostre considerazioni sull'impulso a "rivedere" la storia e la

sua degenerazione nel revisionismo/negazionismo.

FRANCESCO TUCCARI

La parola "revisionismo" ha una storia ormai secolare. In un significato più generale il termine, attestato nelle principali lingue europee fin dalla seconda metà del XIX secolo, è stata utilizzata per indicare, in un senso per lo più peggiorativo, l'atteggiamento, la condotta o le tesi di coloro che sostengono la necessità di modificare in tutto o in parte una situazione di diritto o di fatto, oppure un complesso di dottrine, di interpretazioni o di opinioni ritenute in qualche modo correnti o dominanti. Legata soprattutto alla grande "eresia" di Eduard Bernstein rispetto alla tradizione del socialismo marxista, nella seconda metà del Novecento la parola è stata adoperata in special modo in ambito storiografico: dapprima in occasione delle controversie tra gli storici statunitensi (per l'appunto divisi tra "ortodossi" e "revisionisti") sulle origini della Guerra fredda; e poi, a partire dagli anni Sessanta e soprattutto dalla seconda metà degli anni Ottanta, in relazione a quella vera e propria esplosione di "revisioni" storiche, amplificate dal circuito mediatico, che - dall'*Historikerstreit* a Renzo De Felice, da Ernst Nolte a

la legittimità e i caratteri di determinate forme di "uso pubblico della storia" fa emergere una concezione "giustizialista" ed elitaria dei fenomeni culturali e del ruolo degli intellettuali che credo costituisca soprattutto una spia della crisi e dello "spiazzamento" di una parte considerevole della generazione di storici formatisi negli anni Sessanta e Settanta. In realtà, il cosiddetto "revisionismo" - una definizione che sembra dimenticare che la storiografia è per definizione sempre revisionista - non è altro che una delle manifestazioni culturali più significative della stagione neoconservatrice degli anni Ottanta. Esso ha avuto la funzione di mettere in discussione i miti e le certezze di un'epoca che si andava chiudendo (quella dei riformismi nazionali), ma a livello internazionale mi sembra da tempo superato da nuove tendenze più in sintonia con le prospettive e i problemi del nuovo secolo. In questo quadro, la persistenza nel nostro Paese del dibattito sul "revisionismo" mi sembra soprattutto la spia della fragilità etico-politica della nazione italiana e dei limiti di una transizione che non ha ancora saputo sfociare in un sistema politico forte ed autorevole.

MARCELLO FLORES

Rivedere è necessario, il problema è che lo si fa troppo poco; quanto alle polemiche sul termine *revisionismo*, credo siano un sottoprodotto della nostra cultura. Nel resto d'Europa e del mondo il dibattito è spesso aspro e non sempre più alto di quello che esiste in Italia, ma è più chiaro nei suoi risvolti politici e non ha quel carattere moraleggiante e colpevolizzante che ha avuto per lo più da noi.

Il '45 segna anche l'avvio della decolonizzazione e della emancipazione dei paesi afroasiatici: un processo lungo che è ancora in atto